IL CONGRESSO MARIANO DI LIVORNO

Quando lo scorso Maggio si cominciò da alcuni a parlar d'un Congresso Mariano, parve a molti strana e quasi folle la idea. Anche più strano che il Congresso si volesse tener proprio a Livorno. La Toscana, a dritto o a torto non monta, passa per essere regione alquanto arretrata nel movimento cattolico; e Livorno si reputa una delle cittadelle più forti dell'anticlericalismo. Eppure l'idea tra mille inevitabili contrasti, tra freddezze e timori, camminava per l'ardore dei pochi valorosi che l'aveano concepita, si facea grande, s'apprestava a divenir realtà. Monsignor Franchi, il simpatico Vescovo di Livorno, in buon punto l'avea fatta sua, e al servizio di essa non metteva soltanto la autorità del suo nome, ma la sua ancor briosa e quasi giovanile attività. Il popolo livornese ora guardava la cosa se non proprio tutto con entusiasmo, certo con simpatia. E le autorità, in ben altre faccende affaccendate, non avevano un motivo al mondo d'adombrarsi del Congresso. Era una bandiera religiosa che s'alzava libera, che sventolava al gran sole, dopo essere stata per tant'anni ripiegata e chiusa nel tempio. Scommetto che senza il rispetto umano, residuo d'un passato che non abbiamo ancor potuto liquidare tutto intiero, avrebbero fatto a quella bandiera gli onori delle armi. Rimanevano ostili solo pochi dei più arrabbiati, dei più intransigenti anticlericali; ma gli eventi mostrarono che l'anticlericalismo di quel genere ha fatto il suo tempo. Altra volta si potea con lo spettro del clericalismo abilmente agitato aizzare la plebe. Ma ahimè! una troppo dolorosa esperienza ha mostrato al popolo che i suoi veri nemici non stanno da quella parte, gli ha mostrato che razza di amici siano

i suoi adulatori. Si cammina rapidamente oggi, e quelli che per piccolezza di mente, per torpore d'animo non hanno potuto seguire, la vicenda delle cose, non si ritrovan più. Il popolo torna verso la religione; questo bisogno eterno che parea spento era semplicemente assopito, oggi si ridesta. Tale fu la lezione — non la sola ma una delle più importanti — che agli osservatori attenti diede il Congresso, o meglio quell'insieme di manifestazioni religiose di cui il Congresso fu parte.

Perocchè gli iniziatori di esso ebbero appunto questa felice idea di fare una grande dimostrazione di fede. Da molti anni parea che la privativa delle *dimostrazioni* l'avessimo lasciata ai nostri avversari — una, anche questa, delle pigrizie che per molti anni prolungate ci nocquero. E gli avversari abusando più che usando delle dimostrazioni le aveano screditate. Si volle tornare all'uso. I cattolici toscani tutti furono invitati a Montenero, e per due mesi a migliaia i pellegrini da ogni parte della terra gentile vennero sul monte sacro, benedetto. Livorno forse neppure ai bei tempi della fede serena aveva visto spettacolo così grandioso ed imponente. Ma ora la grandiosità cresceva perchè quei pellegrini affrontavano un ambiente che si poteva credere ostile. Ostile non fu, ma forse anche per il coraggio di che i cattolici diedero prova. Il mondo è un po' di chi se lo piglia.

Ho visto uno di quei pellegrinaggi e non dimenticherò mai la schiettezza, la freschezza di quell'entusiasmo religioso. Io mi credetti, mi sentii trasportato a quei primi tempi del cristianesimo a cui le ostilità del rinascente paganesimo ci riportano con tanta spontaneità. Il clero e il popolo si confondevano fraternamente, democraticamente dinnanzi al loro Dio: il Cardinale non era più il principe ma il padre, pregava ed esultava coi figli suoi. Dal cuore del popolo erompeva la laude popolana anch'essa balda nel metro, nel pensiero, nel ritmo; volta era il cielo, tempio la piazza e dal mare gli effluvi più puri salivano come un incenso divino all'infinito.

La schiettezza del resto, la semplicità furono la nota fondamentale del Congresso, che sentì anche in questo i benigni influssi del cielo toscano. Primo Congresso Mariano al mondo, primo Congresso cattolico a Livorno riuscì più di quel che si attendesse anche dai più ottimisti. Al che non poco contribuì la benevolenza affatto speciale del Papa. Il quale se non fosse intervenuto direi personalmente due volte, sarebbe mancato molto alle adunanze generali di quel brio che le rende belle, importanti. S'era appena aperto il Congresso e, per mezzo di Mons. Samminiatelli, il Papa gli offriva una sua primizia poetica; dei versi pieni di sentimento sul ritorno dei popoli alla unità della fede. È questo, lo sanno tutti omai, il pensiero fisso del Papa: Egli invitava indirettamente il Congresso a non dimenticare questa grande causa.

L' unione delle Chiese era iscritta all' ordine del giorno: erano venuti a perorarla l'ottimo Padre Tondini che è uno dei più vecchi apostoli di questa idea, il buon P. Nicola Franco la cui barba e capigliatura orientale costituivano una delle curiosità del Congresso; v'era già lì il Padre Schialhub e tutti parlarono; e fu cosa nuova anche questa, una folla di signori e signore, di buon popolo minuto che allargava i suoi pensieri ed aspirazioni, dietro l' esempio del Padre comune, ai popoli d'Oriente e d'Occidente privi del benefizio della fede.

Perocchè tutte le classi sociali senza distinzione si mescolavano in quel vario, numeroso e attentissimo uditorio del Congresso. Eravamo il volgo dei figli di Dio, secondo la frase incisiva del Card. Bausa in quel suo discorso proemiale che mostrò a tutti non spenta nel vecchio venerando la maschia vigoria dell'eloquenza giovanile.

E tutti potevano parlare liberamente e liberamente parlarono. Oh che! non eravamo un Congresso? Ed era egli logico il chiamar tanta gente per metter la sabbia su quel che altri avessero manipolato? Nelle sezioni aveano la parola anche le donne — per una mozione, credo, del nostro Toniolo; e anche

con la loro, nonchè per la collaborazione amplissima del clero, e del laicato si formularono le proposte, delle qualialcune furono modificate ancora, altre scartate in seduta plenaria.

Le donne nel Congresso furono, credo, una novità, ma interessante, perchè il loro intervento mostrò la missione sociale affidata oggi alle donne. Come i tempi nuovi chiamarono a combattere accanto ai preti, per Dio e la patria, anche i laici, così ora chiamano con gli uomini le donne. Parecchi discorsi, varie deliberazioni furono ispirate a questo concetto: e tra gli oratori più applauditi fu il giovane conte Marsili-Libelli di Siena, cavaliere cristiano della donna. La critica fine, arguta di quella educazione con cui si cerca di snaturar la donna, di atrofizzarne il sentimento religioso destò in tutti un vero entusiasmo.

Questi giovani portarono una nota calda, viva, moderna nel Congresso: a me pareva d'assistere all'aurora di un giorno migliore. Uscivano i più dalle università portando tanto più gelosamente custodito nel cuore quanto più insidiato il tesoro della fede, la purezza intemerata dell'animo. Non vergognavano della fede dei padri, non volevano fosse un mistero per nessuno. A servizio della causa di Dio mettevano la cultura della mente, l'ardore del cuore.

In un Congresso cattolico la nota della carità non poteva, non doveva mancare. I malevoli, lo sapevamo, al chiudersi del Congresso avrebbero detto: *Verba, verba praetereaque nihil.* Il popolo più povero e minuto non avea potuto prender parte a questa bella festa spirituale: i congressisti vollero preparar loro un banchetto. Fu anche questa una delle scene più caratteristiche e commoventi di quei giorni: ai cinquecento poveri raccolti nei portici del Seminario servivano con gara affettuosa vescovi, sacerdoti, frati, suore, signori e signore, e nella carità di Cristo s'affratellavano con noi anche le più cospicue famiglie israelite di Livorno.

Tra le acclamazioni di quei poveri festanti raccolsi questa: viva la religione! Chi avea insegnato questo grido così astratto e così bello a quei poveri? Non lo so: ma *vox populi vox Dei.*

Fu un trionfo religioso il Congresso; un' affermazione solenne che il popolo italiano è ancora un popolo di credenti, credenti che domandano una cosa sola: la libertà, la santa indiscutibile libertà di conservare, di professare la loro fede. Fu insieme un' affermazione di quella democrazia che nel nome di Cristo si viene ricostituendo fra noi, e a cui le storiche tradizioni della Toscana offrono così propizio il terreno.

G. Semeria, *barnabita.*